Mosca smascherò gli 007 passati con gli americani

Dieci spie fucilate grazie alla supertalpa

Fomenta l'indignazione anti-Mosca la notizia che la supertalpa russa nella Cia avrebbe «bruciato» e fatto fucilare almeno una decina di talpe americane dentro il Kgb. La destra tuona niente più aiuti a Eltsin. Ma Clinton gli risponde che gran parte degli aiuti servono a smantellare l'arsenale atomico russo e il *Wall Street Journal* ricorda che i dollari destinati a Mosca sinora sono rifiniti quasi tutti in mani americane

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

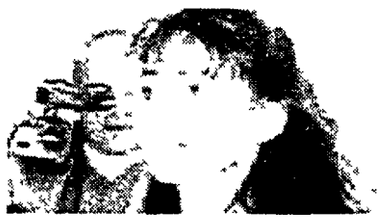
■ NEW YORK. Chiudere per rappresaglia il rubinetto dei 5,8 miliardi di dollari in aiuti alla decomunistizzazione promessi da Washington all'ex Urss? Neanche per idea: finiremmo col rimetterci noi, la risposta dettata più da buon senso pratico che da equivocabili impeti di generosità.

La destra, affiancata da molti democratici, invoca a gran voce il blocco degli aiuti. Specie ora che si ingigantisce la percezione dei danni arrecati dalla super-spia Rick Ames, pagata da Mosca con dollari buoni proprio mentre piangevano miseria e ne chiedevano altri agli Usa e all'Occidente. Fonti dell'amministrazione avevano cominciato col far sapere che le informazioni fornite da Ames avrebbero portato alla fucilazione di «almeno un paio» di sovietici che lavoravano per la Cia. Ieri sul «New York Times» erano diventati «almeno dieci» secondo un rapporto top-secret dell'Fbi, molto più dettagliato di quello presentato alla magistratura, fornito a porte chiuse al Congresso. E subito dopo un altro anonimo funzionario del Congresso rincarava ulteriormente dicendo all'agenzia Ap: «Ci hanno dato delle cifre, ma ci hanno anche detto che il numero dei nostri agenti finiti dinnanzi ad un plotone d'esecuzione per colpa della talpa potrebbe essere anche più alto».

Si moltiplicano le accuse di eccessiva morbidezza verso Eltsin da parte di Clinton. Il senatore repubblicano dell'Alaska Frank Murkowski si chiede a voce alta se Strobe Talbott, appena confermato come numero due di Christopher e possibile suo successore alla segreteria di Stato, la mente della strategia del sostenere ad ogni costo l'attuale presidente russo «sia più influenzato da Bill Clinton o da Boris Eltsin». Crescono gli arrière pensées sulla strategia russa nei Balcani, sul perché abbiano mandato i loro parà a Sarajevo. Anche tra i collaboratori di Clinton alla Casa Bianca cresce la seccatura per una mossa che porta i bosniaci a chiedere che vengano mandati al più presto anche i marines, cosa che gli Usa hanno promesso e anche questo molto di malavoglia, di fare solo se prima si firma un accordo. E l'argomento più semplice e popolare, in questo clima, è «almeno smettiamo di dargli i soldi».

Solo che non lo possono fare perché a rimetterci di più sarebbero gli americani, non i russi. Clinton in persona ha cercato di spiegarlo con un contro-argomento convincente, ricordandogli che gran parte di quegli aiuti promessi servono a smantellare l'arsenale nucleare avversario: bloccarli sarebbe come darsi la zappa sui piedi. Christopher è andato oltre: «L'assistenza Usa alla Russia non è affatto carità. Lo facciamo perché è nell'interesse del popolo americano» ha spiegato ai senatori che gli chiedevano perché il contribuente americano dovrebbe aiutare un paese che li spia.

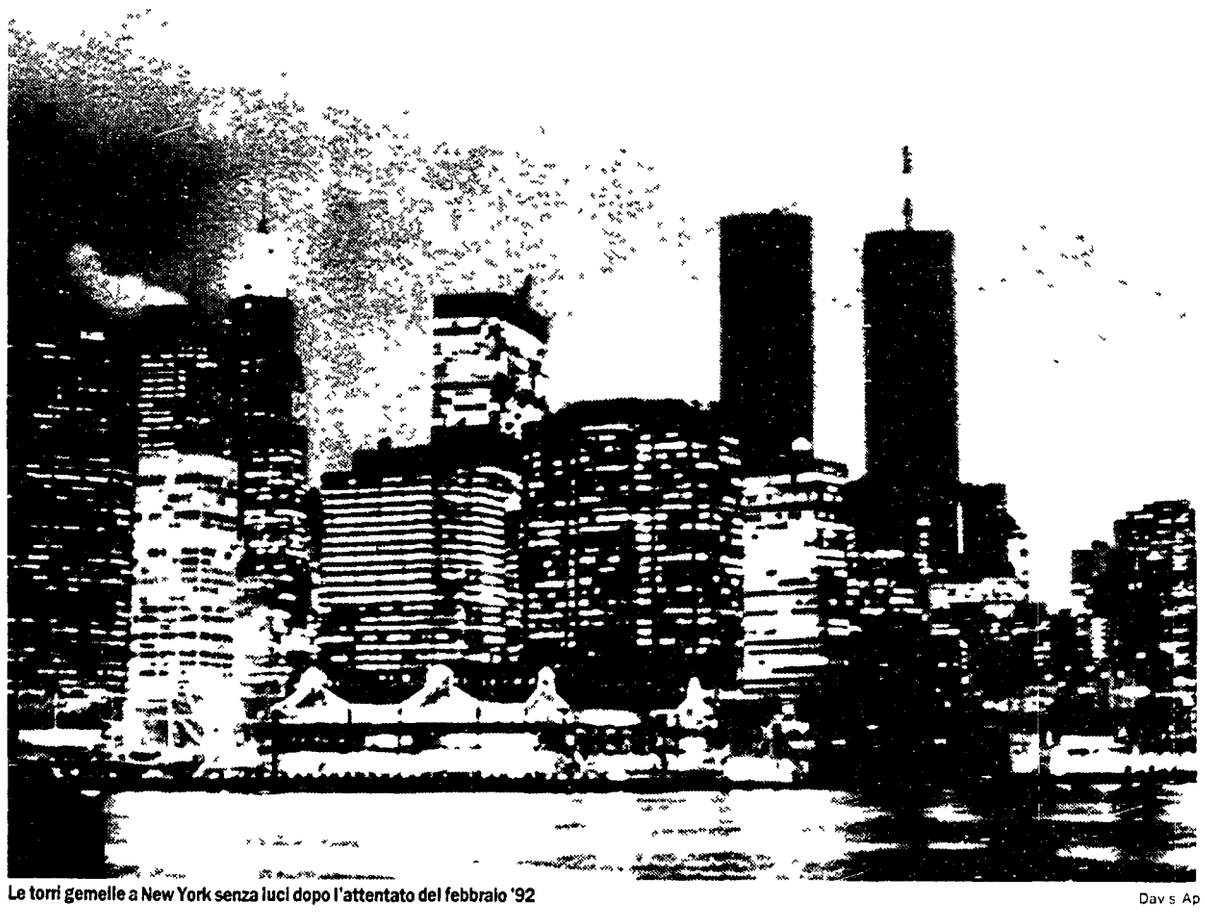
Ma l'argomento decisivo è quello sollevato in modo straordinariamente documentato da un articolo apparso ieri sulla prima pagina del «Wall Street Journal». «Gli aiuti Usa alla Russia sono un gran regalo ai consulenti Usa» il titolo. La notizia clamorosa è che dal 50 al 90 % degli aiuti americani a Mosca finiscono per tornare nelle tasche di un esercito di «esperti» americani: a chi dovrebbe essere aiutato restano solo gli spiccioli. Esempi? Il summit di gennaio a Mosca era stato dominato dagli 1,2 miliardi di dollari promessi a Eltsin e all'ucraino Kravchuk per smantellare le loro testate atomiche. Viene fuori che ben 754 milioni di quel miliardo e due è già impegnato in contratti appaltati dal Pentagono a imprese e società Usa. Buona parte del resto degli aiuti hanno come obiettivo incoraggiare le privatizzazioni. Ebbene si scopre che vanno soprattutto in tasca a imprese di consulenza come la Sawyer/Miller che ha fatturato ben 7 milioni di dollari la campagna preparata per la tv russa con cui i telespettatori sono stati bombardati da commercials tipo quello della zoomata su una scolaresca in un campo giochi che si conclude con il ragazzino in primo piano che urla «Papà è azionista di una fabbrica di biscotti. Alla carica ragazzi!». Wall street non aveva mai visto un simile bengodi dai tempi del gran boom reaganiano, sull'onda del riarmo. La cordata è senza fine: la KPMG Peat marwick ha ottenuto contratti per 98 milioni di dollari per consulenze sul come privatizzare le imprese di Stato, il gigante delle Public relations Burston-Marsteller incassa 15 milioni per aiutare la privatizzazione del latte colostrato nella regione di Nihzni-Novgorod. La Haglar Bailly ha distribuito a 34 uffici di avvocato sub-appaltanti 20 milioni di dollari di consulenze legali e così via. A gestire il grosso degli aiuti è l'Agenzia Usa per lo sviluppo internazionale. Nessuno ha idea di quanti posti di lavoro siano riusciti a creare in Russia. Ma si sa che l'agenzia ha già assunto 1200 «consulenti» in America, un record assoluto in 33 anni di attività. Altro che piano Marshall per la Russia: sembra un piano Marshall per l'economia americana. Figurarsi se sono disposti ad ammazzare per rappresaglia una simile gallina dalle uova d'oro.



Lorena Bobbitt presto libera?

■ Lorena Bobbitt, la donna che evirò il marito, potrebbe lasciare lunedì prossimo l'ospedale psichiatrico della Virginia dove è stata ricoverata in osservazione dopo la sentenza che, il 12 gennaio scorso, una giuria l'aveva assolta per temporanea infermità mentale. Lunedì Lorena dovrà presentarsi davanti al giudice Herman Whisenant junior, il quale dovrà stabilire se la donna necessita di ulteriori cure o se è pronta a lasciare l'ospedale. I legali di Lorena sono ottimisti: «Abbiamo motivo di sperare che il giudice la rilasci stabilendo però un programma terapeutico» spiega Lisa Kemler, avvocata della giovane. Per lo psichiatra e lo psicologo che hanno avuto in cura Lorena non c'è più ragione di tenerla in ospedale.

Il giudice comunque ha davanti a sé tre diverse soluzioni: può decidere per la piena libertà oppure può ordinare un altro periodo di cure all'interno dell'ospedale o, ancora, l'ipotesi più probabile, può far dimettere Lorena dall'ospedale ma obbligarla a seguire una terapia psicanalitica. «L'obiettivo – ha spiegato Russel Petrella, direttore del dipartimento psichiatrico dello Stato – è di permettere al paziente di vivere nella comunità durante la terapia». Whisenant probabilmente chiederà un rapporto scritto ogni sei mesi sulle condizioni della giovane ecuadoriana. Fra qualche tempo Lorena potrà presentare al tribunale una richiesta per il completo rilascio. Durante il processo diversi psichiatri e psicologi avevano testimoniato che la signora Bobbitt soffriva di depressione e di altri disturbi mentali.



Le torri gemelle a New York senza luci dopo l'attentato del febbraio '92

Davis Ap

Il rebus delle Due Torri

Esce il verdetto sull'attentato islamico

Mentre sta per scadere il primo anniversario dell'attentato alle Twin Towers, la giuria si riunisce. Ma i fondamentalisti alla sbarra non sembrano essere che i minuscoli ingranaggi d'una ancor misteriosa macchina del terrore.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «A parte l'idea di indossare t-shirt il nostro era davvero un piano perfetto». Queste parole – un anno fa, per la gioia dei lettori del *Miami Herald* – un famoso vignettista aveva messo in bocca ad uno degli arrestati per l'attentato al World Trade Center di New York. E piuttosto ovvio era ciò che lo slogan stampato sulla maglietta dei «colpevoli» rivelava al mondo: «La bomba alle due torri – diceva quella scritta – l'abbiamo messa noi».

Molta acqua – tanta quanta ne può scorrere in un anno intero – è passata sotto i ponti da quel 26 febbraio 1993. E molti sembrano essere in termini strettamente numerici i risultati delle indagini giudiziarie. Dalla mattina in cui una colossale carica esplosiva fece tremare le fondamenta delle famose «torri gemelle» di New York – uccidendo sei persone e diffondendo ai quattro angoli del pianeta l'onda d'urto delle sue immagini di terrore – gli uomini del Fbi hanno infatti prontamente consegnato alla giustizia quattro dei presunti responsabili. Ed a questo «primo scopo» hanno fatto seguire a meno di 2 mesi di distanza la scoperta d'un altro e più ampio «piano di terrore islamico» destinato a colpire il Lincoln e l'Holland Tunnel, il Palazzo di Vetro e la sede del Fbi. I cinque mesi del processo hanno quindi regalato ad una pubblica opinione sempre meno interessata al «caso» un interminabile sfilata di testimoni (oltre 200) e di «reperti probatori» (quasi mille). Quanto basta per sommergere gli uomini alla sbarra sotto quella che il cronista del *New York Times* ha definito «una montagna di indizi». Ma – oltre nebbie di questa mole d'eventi insieme pesantissimi ed inconsistente – l'impressione generale resta la medesima espressa in quell'ormai ingiallita vignetta. Ovvero che i quattro imputati non siano a conti fatti che le modestissime (e forse inconsapevoli) pedine di un gioco molto più grande ed ancora misterioso.

«Troppo facile» infatti era stato per gli uomini del Fbi arrivare alla «cellula terroristica islamica» di Mohamed Salameh, Nidal Avvad, Mahmud Abouhalima e Amhad Ajaj: i quattro fondamentalisti oggi in attesa del verdetto della giuria. Ed in verità troppo clamorosi erano stati gli indizi che, come altrettanti Pollicini, essi avevano disseminato lungo il cammino. Mohamed Salameh era l'uomo che affittò il famoso furgoncino giallo in cui era stata nascosta la bomba; sarà fatto quindi sorprendere dagli agenti mentre tornava all'autonoleggio per reclamare la restituzione del deposito. Mahmud Abouhalima e Nidal Avvad avevano comprato il materiale necessario e fabbricato la bomba quasi alla luce del sole. Ed Amhad Ajaj sarà fatto sorprendere alla frontiera – nei mesi precedenti l'esplosione – con in mano una sorta di «manuale del perfetto dinamitardo» (il suo, tra l'altro, il caso forse più controverso: infatti si trova in carcere durante tutte le fasi preparatorie ed al momento dell'attentato alle due torri).

Sicché assai poco sorprendente è il fatto che in quest'ultimi cinque mesi la pubblica opinione abbia seguito il processo come una sorta di tedioso *side show*, di spettacolo secondario. Ed ancor meno sorprendente è che veri protagonisti della rappresentazione siano in effetti stati tre misteriosi personaggi, nessuno dei quali siede oggi sul banco degli imputati. Il primo è Ramzi Ahmed Youzef, l'«inafferrabile» mente, l'uomo che – nelle vesti di leader ispiratore – compare in ogni fase della preparazione dell'attentato. E che all'indomani dell'esplosione ha provveduto a fare perdere le proprie tracce. Il secondo è Emad Salem, il tenebroso ex ufficiale dell'esercito egiziano che, nelle vesti di «uomo del Fbi», ha ricoperto l'ambiguo ruolo di «complice infiltrato»: fu lui, prima di denunciare il primo, a fornire il materiale esplosivo destinato all'attentato contro il Lincoln Tunnel. Il terzo è infine lo sceicco Omar Abdel Rahman, il predicatore cieco che – in corso oggi in attesa del processo per l'estradizione dagli Usa – sembra essere il perno, il grande magnete religioso-politico, l'incrocio attraverso cui passano tutti i fili della trama terroristica.

Una trama che, in verità, sembra condurre molto lontano. Lontano quanto quell'Afghanistan dove, ai tempi dell'occupazione sovietica, quasi tutti i protagonisti hanno combattuto – o, nel caso di Rahman, predicato – nel nome dell'Islam e sotto gli auspici della Cia. Narrano le cronache come negli ultimi anni «lo sceicco cieco» – già ricercato per l'assassinio del presidente egiziano Sadat, sia per ben cinque volte entrato senza problemi negli Usa.

Tra qualche giorno la giuria farà conoscere il suo verdetto. Ma questa parte della storia ancora nessuno in certa ha cominciato a raccontarla. E forse nessuno lo farà mai.

Al via l'operazione per salvaguardare l'immagine della rete di trasporti

Ciak vietati nel metrò di New York «Qui si girano troppi film violenti»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ NEW YORK. «Die Hard 1» era ambientato in un grattacielo, «Die Hard 2» in un aeroporto. Dove mai potevano pensare di filmare le avventure i massacri le esplosioni le carneficine da macelleria di «Die Hard 3»? Ovviamente nella metropolitana di New York, la città sotto la città, il bassifondo dei bassifondi, l'abisso misterioso e insieme ultra sovra-popolato che potrebbe essere il ventre del pianeta. Bruce Willis stavolta avrebbe dovuto sopravvivere all'esplosione di intere stazioni con tutti i passeggeri nell'ora di punta. Non glielo faranno fare. O almeno non nel metrò di New York. Così come hanno detto seccamente di no ad un altro progetto di film su un gangster che si fa il quartier generale nel labirinto di tunnel e cunicoli della Subway.

La Transit Authority, in linea con l'immagine di una New York ripulita dai barboni e dai mendicanti aggressivi, dai lavavetri agli incroci, dai delinquenti e dai trafficanti di droga che la nuova amministrazione Giuliani intende proiettare, ha deciso di dire basta ai Ciak di violenza in metrò. «Non vogliamo più vedere sullo schermo pallottole che sibilano tra i passeggeri, vagoni che grondano sangue: è un'immagine falsa, non corrisponde agli enormi progressi che siamo riusciti ad ottenere in questi ultimi anni nel garantire la sicurezza nel metrò. Non vogliamo più scene di violenza selvaggia, inseguimenti con la pistola spianata, sparatorie e bombe. L'immagine di un metrò-inferno ci danneggia, rischia di spaventare i passeggeri, il cui numero sta nuovamente crescendo. Vogliamo proteggere i nostri investimenti» spiegano.

La parola d'ordine è «spegnete i riflettori» nel metrò più filmato al mondo. Ad accartocciare e gettare in aria come fuscelli vagoni pieni di passeggeri su una sopraelevata aveva cominciato King Kong nel '33. E la cosa non aveva suscitato gran brividi: forse perché era lo stesso anno dell'ascesa al potere di Hitler. Da allora non è passato quasi anno senza che sullo schermo succedesse qualcosa di terribile nella più malfamata metropolitana di tutti i tempi, spesso superato dalla cronaca nera. Nel 1961 i «Giovani selvaggi» pestavano un passeggero. Nel '79 l'Odissea dei «Guerrieri» dal Bronx a Coney Island si svolgeva quasi tutta nella sotterranea. E così via fino a «Dressed to Kill» dell'80, a «Blue Steel» del '90, al pirataggio del convoglio di «Pelham One Two-Three» del '74, al nuovissimo «Carlito's Way».

I cinematografari gridano alla censura, protestano che sarebbe come vietare ai western la guglie della Monument Valley immortalate da John Ford, ricordano che l'ell'ossessione di rifarsi l'immagine avevano proibito negli anni '80 di filmare i «graffiti» sessantotteschi spruzzati sui vagoni e poi quelli di Basquiat sono finiti esposti nei musei. Ricordano che le riprese di film ambientati nel metrò avevano fruttato 1,3 miliardi di dollari alla città solo dal 1992 in poi. Una buona parola perché siano un po' più elastici cerca di metterla anche l'ufficio di Cuomo. «Lo so che quelli della Transit Authority preferirebbero che nel loro metrò fossero ambientate solo romantiche storie d'amore, ma forse si può farli ripensare» dice il direttore dell'ufficio cinema e tv del governatore Bruce Feinberg.

Si Gi

Sigarette al bando
McDonald's proibirà il fumo in 1.400 fast food

■ NEW YORK. Tempi sempre più duri per i fumatori americani: dopo essere stata bandita dagli uffici pubblici e privati e da quasi 30mila ristoranti, la sigaretta è ora «off limit» anche nei 1.400 fast food di proprietà diretta della McDonald's. Con questa decisione salgono così a 3.600 i ristoranti McDonald's in cui è vietato fumare: cifra pari al 40 per cento dei 9.100 ristoranti che fanno parte del gruppo. La maggioranza dei ristoranti con insegna McDonald's è infatti in franchising e la società non può imporre ai gestori le proprie scelte sul fumo. Ma l'ostracismo nei confronti del tabacco non finisce qui: la potente associazione che rappresenta le catene di ristoranti (con 90.000 associati e la più importante del settore) ha infatti deciso di sostenere una legge che punta a vietare il fumo in tutti i pubblici esercizi.

Roger Clinton sposo
Il presidente testimone al matrimonio del fratello

■ WASHINGTON. Il fratellastro più importante degli Stati Uniti, Roger Clinton, a 37 anni ha deciso di interrompere il suo celibato: il 26 marzo prossimo porterà all'altare Molly Martin, dalla quale avrà un figlio in primavera. Lo ha annunciato in un'intervista alla Cbs che andrà in onda lunedì prossimo. La cerimonia era originariamente programmata per il 19 marzo: ma avrà il presidente almeno come testimone non è tanto semplice. «Abbiamo dovuto pianificare il matrimonio con un po' di attenzione: dovevamo essere sicuri – osserva Roger – che Bill non fosse in qualche vertice oltreoceano». Nell'intervista Roger Clinton smentisce d'aver chiesto a Bill di aprirgli le porte della Casa Bianca nel grande giorno. Roger che ha alle spalle una lunga storia di droga, cui Bill ha fatto spesso riferimento nei suoi discorsi, è un cantante rock.

Obesi discriminati
Troppo grassa Al cinema non può entrare Lei li denuncia

■ COOKEVILLE (Tennessee). Debora Birdwell voleva vedere *Jurassic park*, ma è stata respinta perché troppo grassa. I gestori della sala di Cookeville, nel Tennessee, le hanno impedito di entrare, asserendo che a causa delle sue dimensioni non avrebbe potuto sedersi sulle poltrone del cinema e non le hanno consentito di entrare con la sua sedia. La donna ha denunciato i proprietari della sala per discriminazione, impugnando la legge che protegge i disabili. In novembre infatti il governo aveva affermato che i grandi obesi devono essere protetti contro le discriminazioni in qualsiasi caso, sia che l'eccesso ponderale dipenda da malattia sia da sovralimentazione. La signora Birdwell pesa 120 chili e sarà la prima a sperimentare la nuova norma. Il suo avvocato ha chiesto alla corte distrettuale di Cookeville in Tennessee 4 mila per un milione e mezzo di dollari.